

IDILIO DELL'ERA

**GIA' I COLORI D'AUTUNNO**



*Gastaldi Editore*

IDILIO DELL'ERA - GIA' I COLORI D'AUTUNNO

PREZZO L. 300

Al mio caro Aldo  
al suo cuore buono  
e fraterno

Il suo

Trilinda En

27.2.56

## Idilio Dell'Era

Nato a Siena l'11 novembre 1906 ma vissuto quasi sempre in Maremma. Ha pubblicato:

### POESIE:

«L'isola di Iuce», Ed. Ultra, Napoli, 1929, p. 56, es.; «Innocenza», Ed. La Tradizione, Palermo, 1932, p. 55, es.; «Stagione Maltina», Ed. Carabba, Lanciano, 1936, p. 118, es.; «Poesie Giovanili», pref. di Angelo Gatti, Ed. Antoniana, Padova, 1941, p. 212; «Tenerezza», pref. di Diego Valeri, Ed. Carabba, Lanciano, 2<sup>a</sup> Ed. 1943, p. 116, es.; «Voci e Lamenti», pref. di Ugo Fasolo, ed. Editoriale Korman, Firenze, 1955, p. 46.

### RACCONTI:

«Malvalde», Ed. A.B.C., Torino, 1937, p. 274, es.; «Il Melograno cantò», 2<sup>a</sup> Ed.; Messaggero di S. Antonio, Padova, 1948, p. 344; «Leggende Tuscane», pref. di G. Zoppi, 3<sup>a</sup> Ed., S.E.I., Torino, 1953, p. 280; «Il canto della zolla», Ed. S.E.I., Torino, 1947, p. 358, es.; «Bimbi leggende e santi», Ed. Messaggero di S. Antonio, Padova, 1943, p. 264, es.; «La strada senza stelle», Ed. Opera del Mezzogiorno, Milano, 1951, pag. 257, es.; «L'Angelo Mutilato», Ed. Opera del Mezzogiorno, Milano, 1953, p. 140.

### NOVELLE:

«Fiamme di palude», 2<sup>a</sup> Ed. Messaggero di S. Antonio, Padova, 1943, p. 131; «La ghirlanda dei sette fiori», Ed. Messaggero di S. Antonio, Padova, 1944, p. 159.

### ROMANZI:

«Il Nido sul mastro», 3<sup>a</sup> Ed. Messaggero di S. Antonio, Padova, 1944, p. 222, es.; «Il Verziere dell'imperatore», 2/ Ed., Messaggero di S. Antonio, Padova, 1948, p. 243; «La Vendetta del fuoco», Ed. Ancora, Milano, 1942, p. 193, es.; «Il cuoco sotto la frana», 3<sup>a</sup> Ed., Messaggero di S. Antonio, Padova, 1947, p. 282.

### PROSA D'ARTE:

«Colori di stagioni e di paesi», Ed. Messaggero di S. Antonio, Padova, 1944, p. 158; «Giù di Siena Mistico», Ed. Tlcci, Siena, 1950, p. 150; «La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena», Ed. Aldo Martello, Milano, 1954, p. 50.

### AGIOGRAFIA:

«Il volto di Cuino», 2<sup>a</sup> E. Paoline, Roma, 1954, p. 194; «S. Caterina da Siena», Ed. Salani, Firenze, 1948, p. 265, es.; «Il Sarto di Maria», Ed. SAS, Roma, 1948, p. 40; «Lo Zingaro di Cristo», Ed. Pia Società S. Paolo, Alba, 1953, p. 231.

### CULTURA:

«Donne dei Poeti», Ed. I.P.L., Milano, 1951, p. 208.

(Da «Il Giornale Letterario», Milano, settembre 1955).

## IDILIO DELL'ERA

# Già i colori d'autunno

Prefazione di ALDO CAPASSO

Premio Gastaldi 1955  
per la Poesia

*Gastaldi Editore*  
in Milano

Proprietà letteraria riservata

Dalla Relazione della Commissione Esaminatrice del Concorso Nazionale Gastaldi 1955 per la Poesia.

«La designazione al Premio di poesia Gastaldi 1955; dicevamo, è germinata spontanea, al pari di quello del secondo e del terzo classificato. La discussione scritta è stata superfua: è bastato che il presidente nominasse i tre poeti: un applauso unanime e caloroso ha detto, nel modo più convincente, che l'assegnazione dei premi era toccata a loro.

Il Dell'Erà, con moderata sensibilità d'immagini, di riflessi lirici, di notazione musicale, non si vergogna d'innestarsi nel grande ceppo storico della poesia italiana: vera la cui misura è consacrata dai secoli, strofe chiuse e rime. Abbiamo detto, non a caso, «storico»: ci sembra che l'aggettivo sia più calzante di quello invalso nell'uso, «tradizionale». Sembrano affini, quasi sinonimi, riflettono, invece, posizioni profondamente diverse. È sufficiente rifletterci su un momento per rendersene conto. Storico s'inserisce nel flusso naturale e continuo della vita, in quanto diventa perenne, tradizionale su di ripetizione meccanica di spiriti e di forme... superate ed una riesumazione di modi ormai esauriti. Il Nostro ha voluto dimostrare, e v'è riuscito, con incomparabile grazia, che i metri, in sé, non son mai esauriti; sempre idonei e pronti ad incastonare e far risplendere la fulgida acqua delle gemme d'un nuovo poeta. Dopo la lussureggiante stagione letteraria del Trecento, del Cinquecento, chi avrebbe potuto credere al miracolo d'una terza fioritura lirica italiana, senza ricorrere a radicali alterazioni metriche? Eppure, il miracolo s'è compiuto due volte: agli albori della resurrezione italiana col Parini, il Foscolo e soprattutto il Leopardi; al tempo nostro col Carducci, il D'Annunzio ed il Pascoli. Neghiamo ai mezzi espressivi la capacità esclusiva di generare il nuovo o di dargli il più appropriato involucro d'originalità; novità ed originalità non hanno altra fonte generativa di novità e d'originalità se non nel genio e nell'ispirazione del poeta. Certo, la metrica storica vuol vedere l'uomo in viso, e preferisce la concretezza dei fatti al fumo intenso delle intenzioni.

Il Dell'Erà si rivela serio e ferrato artefice; le sue poesie segnano un felice ritorno al canto, hanno il pregio, ormai raro, d'essere lette ed ascoltate con diletto auditivo e spirituale insieme. La Commissione del Premio di Poesia Gastaldi 1955, proclamando Idilio Dell'Erà vincitore del concorso stesso, ha la coscienza d'aver richiamato l'attenzione del pubblico e della critica su un giovane che ha una luminosa strada davanti a sé».

Il relatore

Ridolfo Mazzucconi

## INTRODUZIONE

Ciò che seduce e persuade in *Idillio Dell'Era*, — soprattutto da quando il suo linguaggio si è fatto più libero e sciolto, più lontano dalle imperpersonali e troppo cognitive inflessioni che sembravano inseparabilmente insite sulle strofe di taglio tradizionale — è il suo gentile, idillico ma generoso amore della vita che giustifica i suoi modi plastici e sensuosi. Amore della Natura: di cui ogni sua lirica reca colori e suoni. Amore anche, per quanto casto, della bellezza e grazia femminile, sentita come indissolubile dalla bellezza naturale. Amore della gioventù, così legata alle speranze, ai sogni, alle fiducie, a molti dei più freschi o candidi moti del cuore umano...

Il *Dell'Era* sa, nelle sue pagine più belle, farci sentire intimamente compenetrare la grazia della donna giovane (e, preferibilmente, della fanciulla ancor tutta virginea e innocente anche se innamorata) e quella del paese: « Una bionda stagione / disciolta odora / entro le vostre chiome. / Brune, rotonde l'ombre / sui vostri passi cadono dagli alberi, / mentre l'aria clemente / si colora / della vostra bellezza adolescente. / L'ora domenicale d'amorosa / gioia vi arrossa, quali / grappoli di prima uva / che al pallore dell'alba si fan rosa. / Sospesa nella sera / sopra l'onda leggera dei giardini / di fuggitiva grazia eco rimane... ». « Nella fiamma dei grappoli condensati / l'esuberanza che ti preme i seni / e di te pieni chiari giorni pensi / simili a questo che condensa i vini. / L'amore canta sopra i carri dolci / d'autunno: si fan d'oro / i pampini che tocchi... ». Canta, il *Nostro*, la vendemmiatrice, la pastora, la figlia del carbonaio, la giovane mamma-massata che staccia la farina, la contadinella che sta a 'veglia' presso lo strame che i buoni digrumano pigri... Non sapremmo immaginarlo a celebrare — con altrettanta fre-

schezza e candore — la bellezza delle ragazze cittadine o delle 'Signore' altere di ricche vesti; presso di lui, parrebbe addirittura (fin che l'illusione poetica ci domini) inseparabile la qualità di fanciulla dei campi (circondata e quasi porosamente permeata dalla inesauribile bellezza e gioventù della Natura) dalla vera leggiadria e venustà.

Il personaggio poetico (che non è detto, ovviamente, coincida con la personalità 'empirica', reale, dell'Autore) ha talora accenti d'amore dolcissimi, caratterizzati da quella sua 'tenderia' che nasce dal godimento stesso — grato e sereno — del mondo sensibile:

«Tu che in umile veste popolana / mitighi ai fiori e ai passeri la arsura / lascia che la mia bocca, creatura / per un gioco innocente, / besa nella tua mano trasparente». (Gioco innocente); «...Le rose fanno trafo alla parete: / muta è la casa, sola / tu vi cammini come una memoria. / Chi mi dicesse che non sei più quella / d'un tempo, accrescerebbe la mia pena... / Così lontana, tremula e serena / serbi un'aria di fiaba anche più bella. / Mi basta per le sere, quando il vento / s'ancora sulla vetta degli abeti / ed alte l'erbe intorno ai sepolcreti / cullano buone qualche fiore spento, / poterti confidare i miei segreti» (Orfana felicità); «...All'eco della tortora si affida / la primavera: / l'albero di veste / nuova traluce. O castità celeste / delle mattine, quando / l'allodola cantando l'inseguiva! / Si discioglieva il giorno / a te d'intorno, sui capelli ombrosi / manneili luminosi riversando» (Si discioglieva il giorno); «...L'ora portava in grembo / la gallinella e timidi sui prati / moveva balli agnelli. / In chiaro d'arque i pini / specchiavano rotonda / la trofarata ombrella. / Ora che tu sei persa / nella memoria / di quel mattino, / oltre lo spazio crescere / io la tua voce avvertito» (Crescere).

Qui, almeno fantasticamente, il personaggio poetico, che con soavità si rivolge a un donna, vicina o lontana, e da quella gentilezza femminile ottiene i più preziosi anche se innocenti, conforti, viene a identificarsi col poeta stesso. Ma con non minore appagamento, e staremmo, ancora per dire gratitudine, fluisce la poesia della venustà e della grazia femminile, in freschi ritmi, quando accanto alla giovane e bella creatura è evocato un 'amoroso' o fidanzato a cui sono riserbati tutti i pensieri di lei: il poeta ne gode quasi paternamente, estendendo la sua affettuosa simpatia ad ambedue. Sorride con tenerezza all'idillio altrui, proprio perché non è insensibile a quella leggiadria e gioventù e gioia di vivere: ed è, questo, uno dei motivi più profondamente caratteristici del nostro.

«...Ristai allora presso il pozzo, / aspettando il fidanzato / il giovanotto dal viso morato, / con in bocca il garofano rosso. / Lui ti guarda, ti dice le pene, / tu lo assicuri che gli vuoi bene...» (Spinaiba); «Dolci le sue parole al fiavo lame / che penzola dal trave, / mentre che indugi, com'è tuo costume, / intorno al focolare / e nella stalla, sopra il buio strame, / si odono pigri i buoi digiunare / e l'avola recide il bianco stame / alla canuta rocca. / Egli lieve discorre e ti sorride / col lampo arguto dell'accesa bocca: / tu con l'occhio lo culli / immemore e leggera: / ma quando l'ora viene / del coniato, / ti tremano le vene. / E poiché in sogno uccelli odi cantare, / in quel suono beato / la voce riconosci dell'amato...» (La veglia).

Non si può negare che, alle spalle del Dell'Era, vi sia esperienza pascoliana, ben conosciuta e capita ed amata; ma, quanto più maturava con gli anni l'arte, il poeta di «Tenderia» sempre meglio e più spiccatamente riusciva, da quella sua 'tradizione' a cui gli era caro riallacciarsi, a trarre i soli alimenti che davvero gli confaccessero. E se in lui è, rispetto al poeta di Barga, tanto minore o meno acuto il senso del mistero, gli gioca, per il possesso d'una sua voce riconoscibile, quel maggiore e più scoperto godimento di vivere.

In questo mondo, dunque, le fanciulle contadine e pastore hanno tutto il prestigio della gioventù: hanno, in primo luogo, la gioia di amare e suscitare amore... Sono viste, cioè, in una luce, entro la quale possono apparire non meno fortunate delle «Signore» doviziose e forse invidiabili da queste. Che una tale ispirazione, sinceramente e non per creare una pettinatissima Arcadia di maniera, velasse e allontanasse tanti altri, più complessi e dolorosi, aspetti della Vita (d'una vita oggi così drammaticamente tormentata dai dislivelli sociali e anche dalle lotte sociali) era inevitabile; non di meno c'è un caso in cui questo poeta non rifugge da una vibrazione 'sociale', ed è quando pensa che molte fanciulle non realizzano il loro sogno d'amore a causa della propria povertà. Ciò lo colpisce a dentro ed egli compone allora il 'Canto di fanciulle posere': «Le nostre mani sanno di bucato, / di case squalcite e di geranio: / l'ago le nostre dita ha torturato. / Cullando il sonno dei pargoli, / passavano cari volti / dentro i poveri vetri / senza colore come / le assenti erbe dei greti. / Fiorivano di gridi / le primavere, e d'ali: / venne l'amore, / non si fermò, sorrise / a queste giovinezze claustrali. / Una piccola preziosa gemma; / doce la pietosa malinconia acquista una limpidezza quasi greca. Non dimenticheremo più quella vi-

stione così concreta, le ragazze povere che debbono, ah! quanto prematuramente, fare da mamme; fare da mamme ai fratellini, e restare, nella sera, a cullarli pazientemente quasi prigionieri, mentre i volti di chi passa all'esterno, attraverso i vetri del rozzo finestrino, diventano senza colore e come stranamente remoti, anche i volti che all'intimo cuore son più cari, le amiche, i costanei per cui si ha simpatia, le persone con cui si vorrebbe uscire e passeggiare svagatamente, obliosamente...

Ecco dunque che una delle migliori rússistes, con una trasparenza stilistica singolare, scaturisce da un approfondimento del consueto 'idillio' proprio di questo poeta, ottenuto attraverso la pietá per le fanciulle socialmente piú diseredate.

Il piú delle volte, l'idillio, il senso di gioventú leggiadra in mezzo alla schietta natura, proprio di questo nostro poeta, appare un motivo fresco ma alquanto elementare. Tuttavia un'altra maniera di approfondimento si può registrare, quando la donna ammirata con tenerezza è lontana, divenuta una creatura del ricordo, quasi un'intima ombra: come nei versi, di profumo piú ineffabile e misterioso del consueto, che già avemmo a citare «muta è la casa, sola / tu vi cammini come una memoria... / ...Mi basta per le sere, quando il vento / s'ancora sulla vetta degli abeti / ed alte l'erbe intorno ai sepolcreti / cullano buone qualche fiore spento / poterti confidare i miei segreti». Così pure nel senso di lontananza della lirica 'Di un'altra estate': «...Eremitiche a sera / ombre d'ocra dai colli, velario a te che dormi / o dolce lontana. / Effusi giorni fiorivano / dal tuo sorriso / ed era sul bel viso / un'altra estate». Il sostrato è quello, sempre, ma il senso pur sfumato e musicale di separazione, di irraggiungibilità, aggiunge una nota che non è piú «idillica»; senso anche della vita che passa, del passato che non ritorna... Anche questo è un mondo genuinamente dell'eriano; e così pure quello (sempre su lo stesso sfondo) della morte, svolta irrimediabile: «...Già una rossa fiorita / di creste canterine / ti accoglieva su l'ate / nelle belle mattine. / La gonna tesa al vento, / ti facevano omaggio / di plume variopinte / e d'elitre d'argento. / Or sui poggiali chiari, / dananti al cimitero, / squillano i tuoi pollai, / le quaglie scampanellano nei prati, / ma tu non sentirai / del cacciatore gli spari». C'è, in questo mondo poetico, «la dolce lontana» e c'è la «dolce morta». Può sembrare assurdo che un buon cristiano, un ottimo cristiano come questo poeta certamente è, compatisca colei che è piú en-

trata nel regno della verità, nell'oltremondo, soltanto perché le mancano le aie, i polli, le quaglie, il brulio delle penne e delle elitre a volo, il suono arioso delle fucilate dei cacciatori... Ma è invece tanto naturale! ché la creatura umana, quanto piú è semplice e innocente tanto piú ama codeste piccole cose dell'idillio quotidiano (esse non amare, tra molte cose che della vita, sono pur amare), ed esse, le piccole cose sembrano armoniosamente simpatiche a lei e quasi consubstanziali: nel crudele taglio, nel distacco da esse c'è, e non trascurabile, un mistero, per salvarsi, rinsegare... Ma che cosa ce ne resterà?

Un motivo di questo medesimo hortus ideale, poi, è quello della lirica 'L'esclusa': un rimpianto piú aspro e doglioso del consueto. Rimpianto di una cara creatura — una compagna dei piú giovanili anni, con cui si ebbe qualche gioco, dolce, confidenziale, non piú dimenticato — che il tempo non riesce a sopraffare, e che genera una tristezza forse pericolosa: «Non verrò piú sul cammino / lieve d'erba e d'aurora / per non sapere che un'ora / ha distratto il nostro destino / Nel cuore invecchia il tuo fuoco, / nella mano la tua carezza: / unica mia ricchezza / l'ingenuo ricordo d'un gioco». All'origine, c'è pur sempre il mondo d'idillio, che ben conosciamo («l'ingenuo ricordo d'un gioco»), e onde per solito deriva la peculiare freschezza di questo poeta: ma la nota di acerba tenacia in un ricordare che è rimpiangere, rende questo breve canto diverso da tanti altri: piú intenso, ed anche piú amaro.

E' però una cosa eccezionale. Per solito, anche nella lontananza del ricordo, il suo mondo di «idillio» è conforto e sostegno, al Dell'era anziché pericolo; e giova qui rammentare la lirica «Quel che dicevi» dove per l'appunto il ricordo d'un'amabile, nobile donna è, non tentazione, ma potente aiuto contro la tentazione: «...Aria di colle e d'agreste paese / soffiava nidi di là dalle stoppie: / del tuo dimesso parlare cortese / anche l'erbe pigliavan piacere. / Quel che dicevi l'ho scritto nel cuore / per le giornate opache di tedio, / per rammentarmi del tuo candore / quando converge la tentazione». Tocco davvero non comune; e delicatissimo.

C'è per tutti gli artisti genuini da distinguere «poesia minore» e «poesia minore»: distinzione sempre chiarificatrice, sempre necessaria. C'è la poesia minore dell'eriana fesa ma meno personale e risentita, negli scanditi distici popolareggianti di «Pastore di maremma» («...Dei miei puledri sarai la regina: / hanno nell'occhio la dolce marina») o nella melodia, quasi di rispetto, di «Mamma bruna» («Te-

nero vello i capelli l'imbrina / e mentre sogni lo staccio cammina...») come soste in una grata, piacevole, gentile contrada già anche da altri esplorata; e c'è la poesia maggiore del Dell'Era, con tonalità cangianti e quasi segrete, in certe brevi liriche, di ritmo sciolto, che un po' fanno ricordare le cristalline trasparenze di certi frammenti greci, e un po' gli aerei impressionismi di talun giapponese cantore di tanka: «Morte, se ghermire ci vuoi / come il laccio che tesse / il fanciullo del bosco, / pietà del nostro male! / Superata la riva / dall'esule disciolto, / sarai per sempre mia / bellezza che sognai / nella nuvola bianca e fuggitiva» (Nuvola bianca); «Mentre del sole cali / recando ai bui regni aperti / fiati / di selve e di pomari / e l'ombra delle rondini sui prati / si consuma e alla vetta / dei pioppi s'addormenta il maestrale, / di chiara giovinetta / subitaneamente l'anima trasale. / Nei grandi occhi le splende / il morituro giorno e la sua pace: / bianca voglia la prende / di ricondita luce più verace. / Tortore, le sue mani / si concedono all'angelo in letizia / e di elisi lontani / avvertono primizia di rugiade. / Or da picci e da ville / la campana nasconde la sua pena / in folte erbe tranquille: / ma ella, di sera, non è più terrena» (Ella, di sera, non è più terrena).

Qui c'è anche «modernità»: se si alluda, è ovvio, ad una modernità benintesa. Non può essere che merce disperatamente caduca, la «modernità» intesa come adesione obbligatoria alla poetica del decadentismo suggestivista, misterioso e anticonstruttivo... I punti di partenza, per la sincera poesia, possono essere tanti; uno può essere offerto dal Pascoli, così come uno da Valery del Cimetière Marin, o da Lu Masters, o da Hikmet, o da Pépier, e via dicendo. Quello che meno di tutti può offrire prospettive di salvezza, è, proprio, il Mallarmé dei Sonnets.

Aldo Capasso

1.



## GIOVINETTA

Si vestono di gioia le tue parole  
come i pruni di fiori:  
su la guancia i tremuli pudori  
ti carezza ridendo il sole.

Hai la gonna com'onda leggera,  
ed evadere tenti,  
vela nell'azzurro senza venti  
al chiaro di primavera.

Remoti, quali candidi stormi  
di tortore, gli anni,  
le lacrime buie, i disinganni  
dallo stupore in cui dormi...

Pure la tua bellezza germoglia  
con trasparente fretta,  
simile, o docile giovinetta,  
all'albero che s'infoglia.

Ci turba la tua grazia,  
rimpianto dell'origine tradita  
e in noi, mentre che il tempo duole,  
ritorna l'eco che squillò felice.

### LA SILENZIOSA

Ignorata presenza di una rosa,  
l'aria di tua bellezza peritosa  
palpita e si colora.  
Negli occhi ti cammina  
un'ansia mattutina  
d'aprirsi, ma non osa: i tuoi pensieri  
veglia sospesi,  
esclusi alle parole,  
colombe che viaggiano nel sole  
d'amorosi paesi.  
Se desiosa  
discende in te la sera,  
cede il tuo labbro allora  
soltanto alla preghiera.

### L'ESCLUSA

Della tua voce ho paura:  
anche il vento si duole  
che passa tra i peschi e il sole  
e disegna la tua figura.

Non verrò più sul cammino  
lieve d'erba e d'aurora  
per non sapere che un'ora  
ha distrutto il nostro destino.

Nel cuore invecchia il tuo fuoco,  
nella mano la tua carezza:  
unica mia ricchezza  
l'ingenuo ricordo di un gioco.

GIOVINETTE DI CHIARA FESTA

Una bionda stagione  
disciolta odora  
entro le vostre chiome.  
Brune, rotonde l'ombre  
sui vostri passi cadono dagli alberi,  
mentre l'aria clemente  
si colora  
della vostra bellezza adolescente.

L'ora domenicale d'amorosa  
gioia vi arrossa, quali  
grappoli di prima uva  
che al pallore dell'alba si fan rosa.

Sospesa nella sera,  
sopra l'onda leggera dei giardini,  
di fuggitiva grazia eco rimane.

Notte, paese d'isole incantate  
alle cui sponde lievi  
sfuman volti solari,  
vi cullerà di luce profumate.

Api remote e flave  
vi recheranno i sogni un loro miele  
senza fine soave.

SPINALBA

Il tuo nome che sa di siepe  
e di un bel gallo innamorato  
va sulle bocche del caseggiato,  
a ritornello sul maggese.

Sei composta come la brina,  
dove si tocca si sfarina.

Ma quando croccola il pollaio,  
le tue mani semente bionda  
versan commosse all'aria gioconda.  
Cara figlia di carbonaio,

quel tuo padre nella cerreta  
ha la faccia come un asceta.

Se l'inverno si calza di neve,  
avaro spazio lo strazia di sonno,  
nero vento gli corre intorno  
con il morso di bestia crudele.

O spigata di stelle la sera  
all'arrivo di primavera!

Ristai allora presso il pozzo,  
aspettando il fidanzato,  
il giovanotto dal viso morato,  
con in bocca il garofano rosso.

Lui ti guarda, ti dice le pene,  
tu lo assicuri che gli vuoi bene.

Eppoi la luna che mette pennacchio  
di un suo chiarore rotondo brilla:  
nel cielo di bosco sfavilla  
interminabile fumacchio.

Anche tuo padre è più contento  
in queste notti senza vento.

Sposerete nella foresta

coi rosignoli, la luna, le stelle:  
le vostre nozze saranno più belle  
di una festa principesca:  
ma il giovanotto, Spinalba,  
avrà colto una vitalba.

#### L'OMBRA DELL'AMATO

O che in chiaro abbandono  
ti sieda il giorno sopra le ginocchia,  
o confidente suono  
all'opre guidi la scaltrita mano,  
nella pupilla  
ella ti splende timida e tranquilla.  
S'ingiocondan di lei  
l'ore come gli stelli  
che al margine del fiumi,  
in capovolti cieli  
si specchiano sereni.

### LA VEGLIA

Dolci le sue parole al flavo lume  
che penzola dal trave,  
mentre che indugi, com'è tuo costume,  
intorno al focolare  
e ne la stalla, sopra il buio strame,  
si odono pigri i buoi digrumare  
e l'avola recide il bianco stame  
a la canuta rocca.  
Egli lieve discorre e ti sorride  
col lampo arguto dell'accesa bocca:  
tu con l'occhio lo culli  
immemore e leggera;  
ma quando l'ora viene  
del commiato,  
ti tremano le vene.  
E poichè in sogno uccelli odi cantare,  
in quel suono beato  
la voce riconosci dell'amato:  
torna dal bosco e l'accompagna il vento,  
o pota viti in mezzo al lavorato,  
o mena al piano il riccioluto armento.  
Dal sonno vellutato di pasture,  
l'alba lunare intanto  
nasce e inargenta tutto il firmamento.

### ERRAVI DIETRO IL CANTO DEL CUCULO

Erravi dietro il canto del cuculo:  
schiarivano a quel grido  
le fratte più remote,  
i cascinali, il mare  
e nell'aereo lume delle biade  
a lui chiedevi in sorte  
un presagio di morte.  
O piccola, lo scherzo  
è diventato scherno:  
reclina sul quaderno  
mediti il cimitero  
dove la mamma dorme,  
bella come l'amore,  
con le sue chiome sciolte.

### VENDEMMIATRICE

Nella fiamma dei grappoli condensi  
l'esuberanza che ti preme i seni  
e di te pieni chiari giorni pensi  
simili a questo che consola i tini.  
L'amore canta sopra i carri dolci  
d'autunno: si fan d'oro  
i pampini che tocchi.  
Morto di voci il casolare culla  
una memoria giovane di sole:  
di una verdezza primula e fanciulla  
s'alimentano i prati;  
dormono i fiumi d'alighe incantati.  
Calda di mosti l'aria  
ti penetra le vene:  
tu indugi tra i filari solitaria  
quando l'amato viene.  
Serbalo a lui quel vino trasparente  
che rosso ti gorgoglia su le gotè  
e soavemente tutta ti percuote,  
per il giorno di nozze che il celliere  
zampillerà di fervido piacere.  
Mentre la depredata sera intanto  
ai consueti passi ti conduce,  
come un biondo rampianto ti fan luce  
le belle uve che rechi nel panierè.

### ELLA DI SERA NON E' PIU' TERRENA

Mentre bel sole cali  
recando ai bui regni aperti fiati  
di selve e di pomari  
e l'ombra delle rondini sui prati  
si consuma e alla vetta  
dei pioppi s'addormenta il maestrale,  
di chiara giovinetta  
subitamente l'anima trasale.  
Nel grandi occhi le splende  
il morituro giorno e la sua pace:  
bianca voglia la prende  
di recondita luce più verace.  
Tortore, le sue mani  
si concedono all'angelo in letizia  
e di ellisi lontani  
avvertono primizia di rugiade.  
Or da pievi e da ville  
la campana nasconde la sua pena  
in folte erbe tranquille:  
ma ella, di sera, non è più terrena.

### CANTO DI FANCIULLE POVERE

Le nostre mani sanno di bucato,  
di case sgualcite e di geranio:  
l'ago le nostre dita ha torturato.

Cullando il sonno dei pargoli,  
passavano cari volti  
dentro i poveri vetri,  
senza colore come  
le assenti erbe dei greti.

Piorivano di gridi  
le primavere e d'ali:  
venne l'amore,  
non si fermò, sorrise  
a queste giovinezze claustrali.

### TU CHE INDUGI

O tu che indugi  
in mezzo ai tulipani  
— ancor sui prati albeggia  
la sera in fiore,  
il volo delle rondini verdeggia  
in fondo all'acque  
e di suoni silvani  
s'empie, come arnia, l'aria —  
lo sgomento di te ti chiude gli occhi.

### MAMMINA BRUNA

Mamma bruna che odori di pane,  
lo staccio trota in tue giovani mani,  
l'aria ti porta stornelli solari  
e mette un lampo sul labbro ai gerani,  
ma la tua gola si strugge di canto:  
« Mio primo fiore nascosto nel seno,  
dimmelo dunque se principe bello  
o reginetta ti debbo chiamare.  
Quando mi curvo, ti sento vicino  
ed il mio cuore diventa sereno:  
anche la casa si muta in giardino:  
vanno i balocchi chiamandoti a nome,  
tutte le rondini salpano il mare ».  
Tenero vello i capelli t'imbrina  
e mentre sogni lo staccio cammina,  
bianco puledro su strade lontane,  
mamma bruna che odori di pane.

### PASTORE DI MAREMMA

Duro, granito, vincastro nel pugno,  
viso abbronzato d'inverno e di giugno,

col fiume bianco di lane cammina,  
sfidando monte, pianura e collina,

sotto bei cieli maturi e rotondi  
di stelle brade e di luna giocondi.

Quando l'estate meriggia fra i neri  
suveri gobbi ed i venti leggeri

portano in bocca la brezza del mare,  
nell'ombre chete si mette a sognare:

« Ti farò ricca con pelli d'agnelli,  
una collana di mille gioielli

ti porrò al collo, se tu mi vorrai,  
ed in maremma per sempre verrai.

Faremo un nido di giunchi nel piano,  
vicino ai fiumi che vanno lontano.

Fresca di lidi la sera rigoglia  
sui pioppi chiari rigonfi di foglia:

la primavera nei solchi acquaioli  
spande dovizia di gridi e di voli.

Uno stornello nei baldi capelli  
ti porrà il vento dei giorni più belli.



Dei miei puledri sarai la regina:  
hanno nell'occhio la dolce marina,

la bruma dolce di folte pinete  
e le criniere di bionde comete.

E sarai detta la bella pastora  
che dietro il gregge cantando lavora.

Se non mi vuoi non torno in montagna,  
o montagnola dal cuor di castagna.

Sopra una zolla farò la scrittura  
per questo amore che va in sepoltura ».

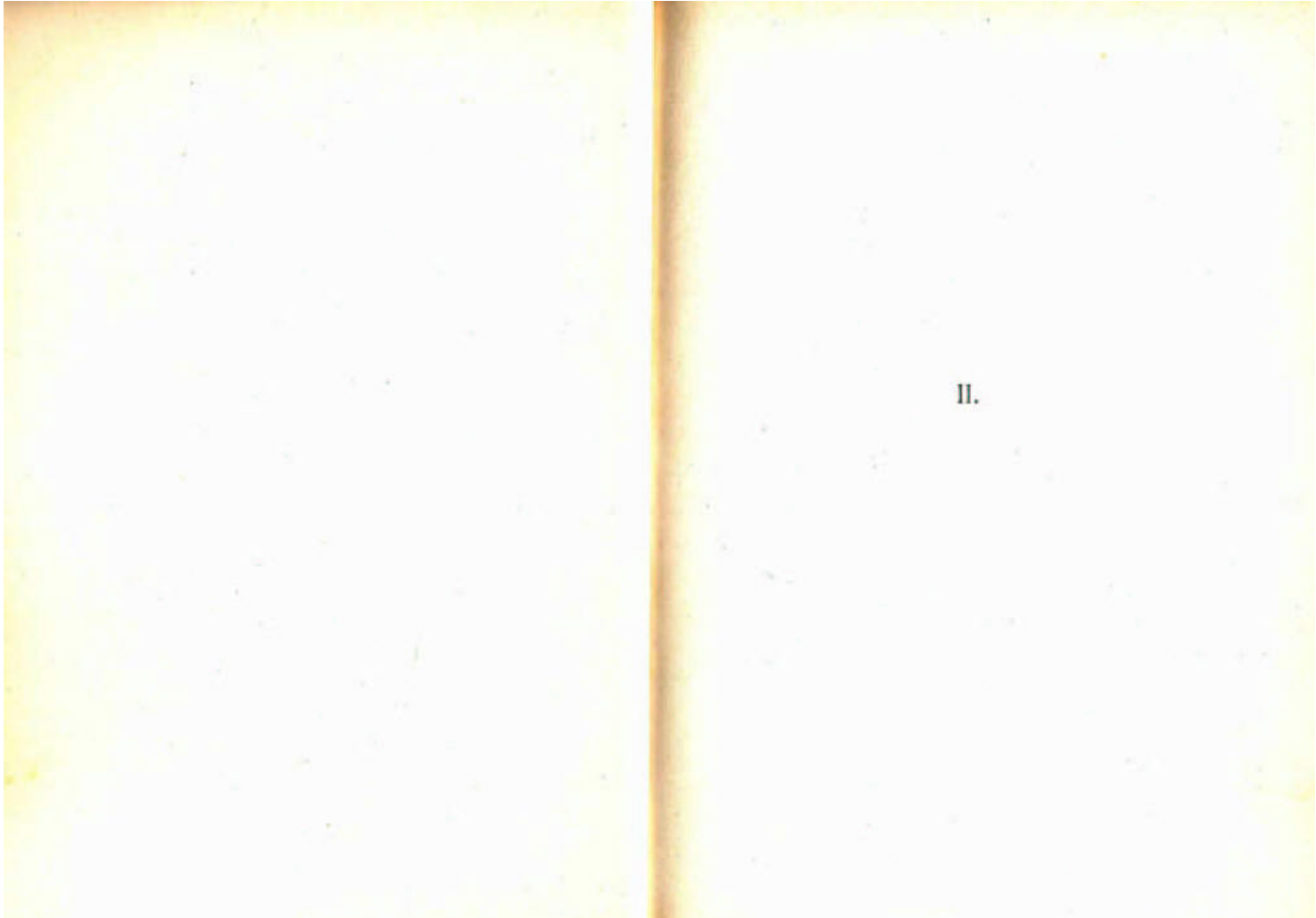
#### TACITO ANNOTA IL VOLTO

Quando al meriggio, sulla carrareccia  
si zebbran d'oro i sassi e il gregge imbianca  
la frigida ombra nera delle querci,  
siedi al pozzo, Rebecca, nel deserto.

Rivedi gli anni, greggi taciturni,  
bigi e stanchi migrar senza ritorno,  
scalza canuta, nel rotondo specchio.

Se nel campo di canapa che il vento  
accima e lustreggiante al sole odora,  
io ti scorgo, vecchina, mi somigli  
una pannocchia logora e svanita.

Ma più mi è caro di pensarti al fuoco  
vegliarino col fuso e la conocchia:  
e la lucerna pende, il lume trema  
su la tua faccia tacita che annotta.



#### NASCERE DEL GIORNO

Sparses campane vagano nell'alba  
come stormi di voci da giardini  
in sogno emersi: avverti  
un tremore di cielo su la guancia.

E già il rotondo lume de la luna  
al margine declina: vedi  
ancor la notte d'angeli fiorita  
come peschi nel vento a primavera.

E ti associ materna a quel giulivo  
partorire del giorno: aperte  
le mani che si velano di sole.

### GIOCO INNOCENTE

Tu che in umile veste popolana  
mitighi ai fiori e ai passeri l'arsura,  
lascia che la mia bocca, creatura,  
per un gioco innocente,  
beva ne la tua mano trasparente.

### ORFANA FELICITA'

Al rezzo delle querci nasce l'alba:  
vanno a paio le rondini, di nidi  
i vecchi tetti s'ornano e di sole  
e giovinetti verso la pianura  
scendono i colli a bere  
un sorso verde della gran frescura.

Le rose fanno tralcio alla parete:  
muta è la casa, sola  
tu vi cammini come una memoria.

Chi mi dicesse che non sei più quella  
d'un tempo, accrescerebbe la mia pena.  
Ti chiedo in carità di non tornare:  
così lontana, tremula e serena  
serbi un'aria di fiaba anche più bella.

Mi basta per le sere, quando il vento  
si ancora sulla vetta degli abeti  
ed alte l'erbe intorno ai sepolcreti  
cullano buone qualche fiore spento,  
poterti confidare i miei segreti.

### PAESE MONTIGIANO

Quando al Giugno maturo albeggia il grano  
e, in mezzo ai prati, cumuli sereni  
brillano ai giorni rilucenti e pieni  
e sanguina d'amore il melograno,  
te rivedo nel sole meridiano:  
mandan le strade limpidi baleni  
e odorano le siepi di licheni  
nel tuo lindo paese montigiano.

### SI DISCIOGLIEVA IL GIORNO

Il gelo pettinò le tue contrade  
e la bell'aria,  
a ondate, oggi rifiora  
in lontananze cinte di verdura.

All'eco della tortora si affida  
la primavera: l'albero di veste  
nuova traluce. O castità celeste  
delle mattine, quando  
l'allodola cantando t'inseguiva!

Si discioglieva il giorno  
a te d'intorno, sui capelli ombrosi  
mannelli luminosi riversando.

### QUEL CHE DICEVI

In trasparenza di cieli lontani,  
quando le pievi di sole naufraghe  
sveglian baleni di melograni,  
noi sostavamo alla quiete dei muri.

Aria di colle e d'agreste paese  
soffiava nidi di là dalle stoppie:  
del tuo dimesso parlare cortese  
anche l'erbe pigliavan piacere.

Ed alle stalle di calde fatiche  
vegeti e scuri i bifolchi tornavano  
con su la bocca l'ardor delle spighe:  
i casolari fervevan di pane.

Quel che dicevi l'ho scritto nel cuore  
per le giornate opache di tedio,  
per rammentarmi del tuo candore  
quando converge la tentazione.

### CRESCERE

Nascere udivo il canto  
col volo dell'allodola sul grano.

L'ora portava in grembo  
la gallinella e timidi sui prati  
moveva balli agnella.

In chiaro d'acque i pini  
specchiavano rotonda  
la traforata ombrella.

Ora che tu sei persa  
nella memoria  
di quel mattino,  
oltre lo spazio crescere  
io la tua voce avverto.

## DI UN'ALTRA ESTATE

L'estate già dirada  
tra le sterpaglie e il mare  
e la sua pena esala,  
polverosa viandante, la cicala.

Io seppi dei meriggi  
la malia desolata,  
la piana comparando  
al mio passato.

Un popolo di brade  
di una nomade età fiera di sole  
mi ridisse su l'eriche patite,  
dolente al piede la terra.

Eremitiche a sera  
ombre d'ocra dai colli,  
velario a te che dormi,  
o dolce lontana.

Effusi giorni fiorivano  
dal tuo sorriso  
ed era sul bel viso  
un'altra estate.

## SETTEMBRE

Al tuo paese di galestro  
il Settembre novizio  
ha una schiettezza  
in saio francescano.

Maturano i brogiotti,  
l'uve color di vespa,  
su le fratte dall'alido contorte.

Di pigra estate sbiancano  
i cascinali: a valle,  
tra i corrucciati ciottoli,  
cigan le pighe ladre e le ghiandaie.

Già una rossa fiorita  
di creste canterine  
ti accoglieva su l'aie  
nelle belle mattine.

La gonna tesa al vento,  
ti facevano omaggio  
di piume variopinte  
e d'elitre d'argento.

Or su i poggiosi chiari,  
davanti al cimitero,  
squillano i tuoi pollai,  
le quaglie scampanellano nei prati,  
ma tu non sentirai  
del cacciator gli spari.

PORTAVI NEGLI OCCHI  
LA TUA SERA

Cullando nel passo l'addio,  
fino allo strazio serena,  
portavi negli occhi la tua sera:  
esule in solitudine  
vaniva la voce:  
maglia a maglia ogni luce  
al bigio freddo s'infranse.  
Or la memoria ode cantare  
i paesi che abitavi di sole:  
e gli uccelli ripetono l'eco  
nel bruno volo dolente:  
la notte ai taciturni fa nido  
e dai fossati sale  
il lume del giorno.  
Nell'ombra di luna  
sbocceranno i cipressi:  
andrai sola, bianca  
nella tua veste pura  
come una volta  
che margherite coglievi  
e ti tremava l'erba ai piedi,  
dolce morta.

NUVOLA BIANCA



NUVOLA BIANCA

Morte, se ghermire ci vuoi,  
come il laccio che tese  
il fanciullo del bosco,  
pietà del nostro male!  
Superata la riva  
dall'esule disciolto,  
sarai per sempre mia,  
bellezza che sognai  
nella nuvola bianca e fuggitiva.

### LA CASA DELLA GIOIA

Saliremo alla casa della gioia  
e mi terrai per mano dolcemente  
come in questo bel cielo che, a ponente,  
di un oro stupefatto s'invermiglia.  
L'occhio ci fiorirà di meraviglia  
nell'atrio del Signore,  
Il paese senz'ore, ove soggiorna  
l'Angelo che guidò la nostra sorte,  
ci accoglierà dentro le azzurre porte.  
Noi dalla terra scura e disadorna  
recheremo soltanto il nostro amore.  
Commineremo insieme a passi lenti,  
fatti chiari e innocenti  
ché l'alba ventilata dai celesti  
ci vestirà di grazia e di candore.  
Remoto il tempo e l'alberate strade,  
in più liete contrade,  
si placherà per sempre il nostro cuore.

GIA' I COLORI D'AUTUNNO

## PRUGNO

O che inalbino siepi  
le solerti rugiade  
o da chiari oliveti  
sorga la luna,  
io l'ingenua ritrovo  
benignità del pruno.

Era nelle sue brocche  
il respiro d'Aprile:  
le strade e i prati allietando  
del suo bianco confine,  
in seno ei riposava  
di fanciulla gentile.

Il lanoso d'Autunno  
migrar di greggi lento,  
i bioccoli sospesi  
come farfalle squalide  
su aguzzi spini al vento.

Nell'asprigno sapore  
della prugna ritorna  
l'infazia disadorna  
e si rattrista il cuore.

### MAGGIOLINO

Nel tempo che si venano  
anche i greti di turchino,  
torni color del lino,  
pargolo maggiolino alla memoria.

Ti addormivi con me nella mano  
sul cumulo del fieno  
e portavi il bambino lontano  
dentro un fiume sereno.

Le conchiglie celesti coglievamo  
soli nel sogno di poca acqua: i mell  
gemmavan di cicale sotto il ramo.

Eri il compagno muto,  
un'inezia colorata  
con l'elitre di vetro  
in cui viveva la giornata.

### ADOLESCENZA

Adolescenza, molto si compiacque  
la nube, fuggitiva isola bianca,  
sul fresco oblio dell'erbe taciturne,  
ma cadde la tua veste  
breve morir di giglio a specchio d'acque.

M'illusi d'altra favola serena  
e in me la giovinezza maturava  
l'oscurità dell'uomo e la sua pena.

Avrei dovuto radere dal sangue  
i germi assidui del velato Adamo,  
farmi chiaro e distante  
come la vetta muta del nevaio.

Mi tien la terra: pure  
al trasalir dell'alba  
a te ripenso, alla tua luce bionda,  
soave adolescenza.  
E l'inviolata avverto lontananza  
dov'io ritroverò la tua sembianza.

### CANTO D'ANGELI

Dove il vento di Marzo  
vellutava le viole  
cresceva un cielo disperso  
e la giotta soave del fiorire.

Alle aurore dei mandorli  
univo il bianco delle marine  
e al mio fiato bambino  
l'adolescenza tremula del grano.

Alberi udivo trasmutarsi in gridi  
ed affiochire l'anima dei fiumi:  
dalle brocche dei pruni  
nascere un canto di angeli prigionieri.

### CIMITERO DI CROCI RADE

Cimitero di croci rade  
perse nel fieno,  
adolescente ghiotto dei silenzi,  
resupino io godeva  
della tua quiete altissima.  
Nella foresta degli astri  
camminavano i morti  
bianchissimi e distanti  
e il tempo altro non era  
che spazio interminabile:  
Dio che segna d'azzurro l'universo.

## AUTUNNO

Un'eco di usignoli in te ritrovo,  
pallido autunno che dipingi l'erbe  
d'acqua e d'armenti. L'albatro che arrossa  
e lo smagrir dei roveri, lo sparo  
dei cacciatori ed il solerte, all'alba,  
squillo del gallo, i funghi giovinetti  
ed il villaggio brullo di galestro  
han confidenze timide e furtive:  
la sera vive assorta nel tuo fuoco.  
Tieni la zolla pigra nella mano:  
di memorie io mi scarno e il primigenio  
volto ravviso nella madre antica.  
Anche i millenni franano dagli astri:  
si adeguerà questa mia spoglia frate  
alla foglia che cade: nel sudario  
del tempo, nuda, umbratile, essenziale.  
Odo nel sonno germinar la spiga.  
Ulivo, amaritudine celeste,  
o dell'autunno chiaro confidente  
che nella terra le radici affondi,  
allo zirlo del tordo che ti chiama,  
la tua sorte rammenti di canuto  
sacro e il migrar del giorno lento e muto.

## I VECCHI

I vecchi non sono che ricordi:  
rifanno sempre il solito tragitto  
come se avessero dimenticato  
un bene appena intravisto.  
Ridono con tutte le rughe  
ironiche e con gli occhi di rancore:  
paventano i mali e la notte.  
Con le loro velleità punite  
si chiudono in silenzi crudeli  
e non sanno d'aver pagato,  
soffrendo, ogni giorno, la morte.  
Io Ti prego, Signore,  
per questi fanciulli canuti  
ora da Te più lontani  
di quando mossero  
con passi indecisi.

### SPIGONARDO

Di un'esiliata mestizia  
mi parli, fiore del greto.  
Un non so che di patito  
in te ravviso,  
dentro lo scarno cielo rassegnato.  
E l'avola rivedo,  
le gonne del corredo,  
il fuso addormentato.  
Del tuo profumo mi attristo  
e l'alabastro piangente  
penso ai piedi del Cristo,  
la dolce Penitente  
nel lume de le chiome inanellato.  
Notturmo sei, austero  
come la Sacra Sindone  
e i camici del vecchio monastero.  
Tu le plagge consoli del tuo fiato  
ed io ti trovo in fondo al mio destino,  
fiore esiliato.

### GRETO

I giorni calvi rivelli,  
o tutto vivo di cicale!  
Tremano pallidi steli  
finché l'acqua non trovi  
la sua morte celeste.

E nessun polline frange  
quest'alido crudele  
e l'occhio dell'estate  
di troppa luce piange.

Io come te il deserto  
reco nel cuore, greto depelato:  
anche la mia tristezza  
non è che un sentimento consumato.

### VETTA

Di sera un'eco di campana  
trafora il monte e vola  
dentro le pietre squallide  
perdutamente sola.

E' del paese che esplora  
la fuggitiva colomba  
che la mesta del giorno  
ombra affida alla tomba.

Poi la cima si rende  
angelica alle stelle  
e nella valle scende  
la notte taciturna.

Lontano sarà l'arrivo  
alla vetta cui sempre anelo:  
l'albero cade recando  
nelle foglie il suo cielo.

### ALL'AUTUNNO LA TORTORA SI DUOLE

Sento piovorna quiete  
che l'ima valle aduna  
e su spente olivete  
ora il mio volo imbruna.

Vedo pel timido solco  
a piè di gallo andare la giornata  
che il tepido afrore dei mosti  
sui carri rifiata.

E intanto che al gemito accordo  
il ritmo blando dell'ala, richiamo  
la dolce luna silente  
perchè accenda il mio ramo.

In quella luce sommersa  
di remotissima alba mi coloro  
e la mia pena ignoro e l'universa.



### ALLODOLA

Piumata creatura  
che nel rotondo volo  
chiudi lo spazio timido di un orto,  
sorgi e nell'alba pura  
svegli l'albero assorto e il fumaiolo.  
Al tuo canto il giumento  
sciolto dal sonno torna a la sua pena,  
al solco pigro e il dolce firmamento  
cresce e l'aria serena.  
Tu la campana de le pievi allegri  
che piange ai sepolcreti ombre lontane,  
mentre nell'aia scalzo il putto corre  
in compagnia del cane.  
Culli i giorni del grano  
il cui nascere avverti  
su da la zolla come un verde lume  
nel cavo della mano:  
poi nel filo accestito  
odi il vento infinito.  
L'ebriosa cicala  
e la spiga che brilla  
sono a la morbida ala  
l'andatura tranquilla.  
Quando il vespero appoca  
e i pampini scolora  
non è l'autunno che in te trema: io vidi  
la morte dentro i tuoi begli occhi vivi.

### ACQUA DI VENA ALPINA

Respiravi del faggio  
l'ariosità serena,  
acqua di vena alpina,  
traboccando di gioia avventurosa  
dall'orlo della pila.  
La mucca ti scolmò che lenta odora  
di latte e di pastura.  
Ed ora è l'ombra de la luna muta  
una piccola dolce sera  
nel tuo lume perduta.

### SERENITA'

Rami d'alberi velieri nel letargo  
d'autunno, immagini  
di pescherecci al largo  
bigio del mare quando appoca il giorno.  
Ma del rosato cielo  
la meraviglia all'alba!  
Un paesaggio nitido riporta  
l'allodola nel canto.  
Nel profondo non sento  
che l'amarezza d'una scorza brulla  
e senz'ombra e senza echi  
la mia serena nudità ritrovo.

### NON E' DATO

Ci addormentiamo ogni notte  
sul pallido confine della morte  
e di furtive immagini  
si nutre il nostro sonno.

Giocondi chiarori  
dentro il cielo dell'alba.  
Alle pupille sterili  
non è dato  
godimento soave.

L'hai riservate ai pargoli  
e alle rose  
le lacrime, Signore.

### GIORNO TERRENO

Noi di lume si vive or torbo or chiaro  
come il passero avaro sotto il tetto,  
giorno terreno.  
E son api le voci e le amoroze  
ilarità dei fiori e dei fanciulli  
una siepe di rose  
ed è la quiete come un blando fiume  
tenero d'erbe.  
Al declino trattieni  
sospeso il tuo respiro  
e ci sentiamo come te svanire.

### ELEGIA DELL'OMBRA

La pronuba io sono  
e l'assorto albero trastullo:  
nel grembo mi pesa il dolce lume  
di un tacito fiume.

Spargo di viole il sonno  
e semino le stelle in fondo al mare:  
nel mio velame raccolto  
sta dei cari morti il volto.

Ma se la fiamma germoglia  
e di ginepri crepita la casa,  
dondolo come un nido dalla trave.

### CATTEDRALE

Beltà di guglie ove fa nido l'alba,  
quando le torri, gli archi e le fontane  
imbrunano e il dì muore,  
sulle pietre d'avorio  
cresci di bianco lume, Cattedrale.  
Gli ulivi taciturni e le dolenti  
crete dell'Arbia  
al tuo pallore antico allor si adeguano  
e dai corali gemmano le note  
di usignoli celesti.

### ALBERI

Gli alberi tengono il cielo  
azzurro prigioniero dei rami,  
si vestono di silenzio  
e di abbandoni  
o tremano di voli e di canzoni.  
Spandono un lume di fiori  
ai mesi chiari  
e camminano col vento  
per ignoti reami.  
La notte li ritrova incappucciati  
monaci solitari nel convento:  
ma dove cantò l'usignolo  
resta, nel fiato dell'alba,  
l'eco d'un singhiozzo d'oro.

### ARCOBALENO

Arcobaleno giocondo,  
nella tua curva gentile  
è il fresco sorriso del mondo.  
L'acqua del fontanile  
ode lingue lambire  
e il trottare del ruscello.  
Le vette si fanno vicine  
per questo tremore di cielo  
sopra l'erbe bambine.  
Da verdi solitudini segrete  
si sveglia un canto di luce;  
la maestà dell'abete  
nell'occhio della mucca tra luce.

### MONACO ULIVO

Timido ulivo della clausura  
tutto nel saio delle foglie assorto  
di un'amarezza bigia ti conforti  
sopra le pietre squalide dell'orto.  
Ma quando il dì fa bello  
e piangi le tue lacrime di sole,  
la capinera sveglia uno stornello  
da le deserte airole.

Non ti raggiunge la fragranza desta  
de la marina che le vele accima  
nè l'alba che si appaia alla collina  
mette la rama in festa:  
siedi nel mesto esilio  
delle memorie: anacoreta sei.  
Io come te il cilizio  
porto dei giorni miei.

In te trema una voce  
canuta d'acque e il gemito si duole  
di colomba che va con l'ali in croce  
e l'antica sembianza  
di Pallade a cui piacque  
la tua veste dolente.

Serbami il dono d'una palma brulla  
al limitare scalzo de la via:  
alla tua sorte oscura si è legata  
l'anima mia,  
monaco ulivo della clausura.

## MARE

Forse non sei che musica:  
conosco la tua voce e il tuo lamento  
nel vento del canneto:  
verdi note di flauto sul fieno,  
l'arpeggio nel pineto  
e il vespero sterile e secco  
nel sistro della cicala,  
e la verdezza acerba del tuo fondo,  
la legge che lo governa  
eterna, inesorabile. La stessa  
che condanna l'inerzia  
e il mio peccato, mare  
delle mattine chiare che l'onda  
scocca, come una fionda,  
l'incresco dei colori, isole, fiori  
e vele di gabbiani  
nella quiete felice degli approdi.

## ED IO FANCIULLO

Ed io fanciullo,  
confidando alla notte la mia pena  
d'ilarità punite,  
udivo correre nel vento  
il fiato dell'armento a fior di terra:  
sotto l'arco d'avorio della luna  
un paese remoto e sconosciuto  
e nel suono del grillo velato  
il tacito morir del tempo amato.

### GABBIANO MORTO

Gabbiano morto su lo scoglio al sole,  
nel becco il grido teso all'infinito  
e l'ali aperte al volo:  
piuma d'infanzia, giuoco d'aquilone?  
Eri il veliero pallido dell'alba,  
il mendicante delle buie dune,  
il fantasma predone  
che va carponi per le vie del mare.  
Scoccavi abbracci contro vento, all'orlo  
della notte affidando la tua fame.  
Or nel salino lume dell'estate,  
sulla roccia che l'occhio abbaglia e stanca  
non sei che un fiotto fragile di schiume  
e pur mi è cara la tua morte bianca.

### AL CUCULO

Antica è la terra al tuo canto  
e il chiaro delle biade ondeggia al vento.  
Io ti aspettavo ogni anno  
e mi era caro udirti nel cielo spiovuto,  
ironico e beffardo:  
ora rattristo pensando  
come la bella estate con te muore  
nei fuochi d'autunno.

### AL SONNO

M'inseguì, ogni notte,  
perchè ritrovi il primigenio sopore dell'uomo  
e la caligine che il mare  
cingeva, come un bambino, nelle sue fasce.  
Così mi conduci da me stesso lontano,  
in reami d'immagini inviolate.  
Conosco l'ondeggiar della tua rete  
e la gran quiete che abolisce il tempo,  
pescatore di occhi velati.

### DI UN'ERBA FRESCA

Non è che un fioco lamento  
la sera in grembo alla cicala  
e l'ombra annera su la stoppia morta:  
la strada si fa più corta  
bianca di solitudine:  
agogni un'erba fresca  
come l'infanzia tenera e perduta.



TUTTO IL CIELO CADRA'  
SULLA MIA FACCIA

Mi lascerai ombra del mio corpo  
e tutto il cielo cadrà sulla mia faccia:  
io ti ebbi come ramo  
di pesco giovinetto  
al bianco dell'estate, al sole, al vento.  
Ora ti accorci andando:  
non sarai che un filo  
all'improvviso reciso  
e tutto il cielo cadrà sulla mia faccia.

SOLO SULL'ALTRA RIVA  
E' GIORNO BIANCO

Quando verrai, temuta taciturna,  
raccolgerai nell'urna delle mani  
questo mio corpo statua sigillata  
e la stanca anima, allodoia notturna,  
brancolerà nel buio  
a ricercare quel frammento d'alba  
che sui monti gioiva. Solo sull'altra riva  
è giorno bianco.

## INDICE

<i>Relazione della Commissione Esaminatrice</i>	pag. 5
<i>Introduzione di Aldo Capasso</i>	» 7

### I

Giovinetta	» 15
La silenziosa	» 16
L'esclusa	» 17
Giovinette di chiara festa	» 18
Spinalba	» 19
L'ombra dell'amato	» 21
La veglia	» 22
Erravi dietro il canto del ouculo	» 23
Vendemmiatrice	» 24
Ella di sera non è più terrena	» 25
Canto di fanciulle povere	» 26
Tu che induci	» 27
Mamma buona	» 28
Pastore di Maremma	» 29
Tacito annotta il volto	» 31

### II

Nascere del giorno	» 35
Gioco innocente	» 36
Orfana felicità	» 37
Paese Montigiano	» 38
Si discioglieva il giorno	» 39
Quel che dicevi	» 40
Crescere	» 41
Di un'altra estate	» 42
Settembre	» 43
Portavi negli occhi la tua sera	» 44

NUVOLA BIANCA

Nuvola bianca	» 47
La casa della gioia	» 48

GIÀ I COLORI D'AUTUNNO

Prugno	» 51
Maggiolino	» 52
Adolescenza	» 53
Canto d'angeli	» 54
Cimitero di croci rade	» 55
Autunno	» 56
I vecchi	» 57
Spigolando	» 58
Greto	» 59
Vetta	» 60
All'autunno la tortora si duole	» 61
Allodola	» 62
Acqua di vena alpina	» 63
Serenità	» 64
Non è dato	» 65
Giorno terreno	» 66
Elegia dell'ombra	» 67
Cattedrale	» 68
Alberi	» 69
Arco baleno	» 70
Monaco ulivo	» 71
Mare	» 72
Ed io ero fanciullo	» 73
Gabbiano morto	» 74
Al cuculo	» 75
Al sonno	» 76
Di un'erba fresca	» 77
Tutto il cielo cadrà sulla mia faccia	» 78
Solo sull'altra riva è giorno bianco	» 79

Questo volume della Collana « Poeti d'Oggi »  
a cura dell'Editore Mario Garzanti - Milano -  
è stato finito di stampare

26 Gennaio 1996  
col tipi della S.A.S.T.E. - Milano